

Intervento del Sindaco di Padova Zanonato, delegato dell'Anici

GIUFFRÈ: LA TRATTATIVA TRA MAFIA E STATO C'È STATA

Il pentito nell'aula bunker di Rebibbia racconta la drammatica riunione in cui Riina comunicò la strategia stagista



di Antonio Capria

Dopo la strage di Capaci in cui morirono il giudice Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e tre Agenti della scorta sarebbe stata avviata una trattativa tra lo Stato e Cosa Nostra.

Un'altra conferma all'ipotesi investigativa dei magistrati di Palermo e Caltanissetta arriva dall'ex boss mafioso, oggi pentito, Antonino Giuffrè, ex braccio destro di Bernardo Provenzano.

Giuffrè è stato sentito nell'aula bunker del carcere romano di Rebibbia nell'incidente probatorio davanti al gip Alessandra Giunta nell'ambito delle nuove indagini sulla strage di via D'Amelio in cui morirono il giudice Paolo Borsellino e 5 agenti della scorta.

Giuffrè ha detto ai magistrati di avere saputo da Provenzano che "Vito Ciancimino era in missione" proprio per capire se c'erano possibilità per avviare una trattativa tra pezzi dello Stato e Cosa Nostra. Nel dicembre del 1991 quando il capo dei

capi di Cosa nostra comunica alla commissione provinciale l'inizio di una nuova fase, l'inizio della strategia terroristica. Riunito in un appartamento nel centro di Palermo c'è il gotha delle "famiglie": Raffaele Ganci, Pietro Aglieri, Carlo Greco, Matteo Motisi, Michelangelo La Barbera, Giuseppe Graviano. E Salvino Madonia. Nino Giuffrè lo ripete senza fare sconti al boss a cui per anni è stato legato da un vincolo più forte di quello di sangue: il vincolo dell'appartenenza a Cosa nostra. Al summit che sancì l'avvio dell'era stra-



gista c'era pure lo storico capomafia della cosca di san Lorenzo, rimasto indenne finora dall'accusa degli eccidi di Capaci e via D'Amelio.

Una deposizione fiume nel corso di un incidente probatorio davanti al gip di Caltanissetta Alessandra Giunta, chiesto nell'ambito della nuova inchiesta sulla strage di via D'Amelio che a marzo scorso ha portato all'emissione di quattro ordinanze di custodia cautelare a carico di Madonia, accusato di essere mandante dell'eccidio, Vittorio Tutino, l'uomo che avrebbe insieme a Spatuzza rubato l'auto poi imbottita di tritolo usata per fare saltare in aria Borsellino, Salvo Vitale, il basista che avrebbe dato il via libera avvertendo il commando dell'arrivo del giudice in via D'Amelio, e Calogero Pulci, il pentito dalle alterne vicende che, mentendo, avrebbe confermato i depistaggi di Vincenzo Scarantino. Per Madonia, Tutino e Vitale l'accusa è di concorso in strage. A Pulci i pm contestano la calunnia aggravata.

Nell'aula bunker del carcere di Rebibbia, dove hanno sfilato quattro pentiti - oltre a Giuffrè, Giovanni Brusca, Tommaso Cannella e Gaspare Spatuzza - l'ex capo mandamento di Caccamo torna a raccontare la drammatica riunione che cambiò la storia della mafia.

Nel 1991, in occasione degli auguri di Natale, la commissione provinciale di Cosa Nostra di Palermo, stabilì che bisognava proseguire la stagione stragista.

La decisione di uccidere Falcone e Borsellino, nemici di Cosa nostra sin dai tempi di "Pizza Connection", era già stata presa e lo dimostra il fallito attentato nella villa di Falcone all'Addaura del giugno 1989.

In quella riunione, ha riferito il pentito, il boss Totò Riina esortò tutti ad assumersi le proprie responsabilità visto che le cose per il maxiprocesso si stavano mettendo male. "Bisognava uccidere - ha detto Giuffrè - politici e magistrati".

La morte di Falcone e Borsellino era stata

già decisa. Il pentito ha anche fatto i nomi dei politici che dovevano essere eliminati. Fra loro, Calogero Mannino, Claudio Martelli, Salvo Andò e Salvo Lima, che fu l'unico in effetti assassinato. Secondo Giuffrè, la mafia voleva la loro morte perché dopo essere stati sostenuti nelle elezioni avevano girato le spalle ai boss. Cosa Nostra fino all'87-88, ha detto ancora Giuffrè, aveva appoggiato la Dc, successivamente decise di votare per i socialisti perché la Dc "era venuta meno ai patti". Riina tra il gelo dei partecipanti comunicò che era arrivato il momento in cui ognuno si sarebbe dovuto assumere le sue responsabilità.

Una frase carica di significato a cui seguì una lunga scia di sangue e omicidi eccellenti come quello dell'eurodeputato dc Salvo Lima.

Poi vennero Falcone e Borsellino. "Oggi in loro memoria - dice il pentito - si fanno grandi celebrazioni, ma quando erano vivi anche all'interno della magistratura non avevano molti amici e anche questo ha reso forte Totò Riina. Perché, spiega, la mafia approfitta dell'isolamento dei suoi nemici.

Una deposizione quella dell'ex capomafia che ha toccato anche un altro tema importantissimo nella ricostruzione

dell'eccidio di via D'Amelio: quello della trattativa tra Strato e mafia che, secondo i pm, sarebbe stata scoperta da Borsellino e avrebbe portato all'accelerazione della decisione di eliminarlo.

Giuffrè dice di avere capito dalla stampa che Vito Ciancimino, l'ex sindaco mafioso di Palermo, stava collaborando con le forze dell'ordine o con i magistrati e per questo chiese spiegazioni a Provenzano. Lui rispose: "Vito è in missione si occupa dei nostri interessi".

Una frase sibillina, allora, per Giuffrè che letta alla luce delle tante verità emerse dalle indagini assume un significato sinistro: la trattativa c'è stata.

